

DON FABRITIVS CANTELMVS QVARTVS DVX POPVLI  
 VTILIS DOMINVS TERE ARVM PECTORANI ET ROCCEVALE  
 LIS OBSCVRÆ AC IVRISDIT ONIS CRIMINALIS PENTIMÆ ET VIC  
 TOR RITI IVRIVM PASSVS HVVS DOMINVS VT DECRETIS  
 REGIÆ CAMERÆ PAREATVR ET NÈ QVID VLTRA IYSTVM ET SOLI  
 TVM EXIGATVR LAPIDEM HVNC PRINCIPIS IVSSV EXPOLIEN  
 DVM CVRAVIT VT QVISQVE PRO MERCI BVIS ALIISQVE QVID  
 SOLVENDVM SIT EDOCEATVR

Sulla parete di un'antica  
 taverna a Popoli in provincia  
 di Pescara una targa  
 che riporta la quota dovuta  
 per il pedaggio

Focus

# Ammalati di pressione fiscale

Diminuire la pressione fiscale: è o no una priorità? Un dubbio che si può sciogliere andando a confrontare come è messa l'Italia rispetto agli altri Paesi industrializzati.

“In questo mondo non vi è nulla di sicuro tranne la morte e le tasse” così diceva già nel '700, Benjamin Franklin, scienziato e politico ricordato tra i padri fondatori degli Stati Uniti d'America. E se è impossibile dargli torto, si deve aggiungere la certezza, per il contribuente italiano, non solo delle tasse, ma anche del loro non indifferente peso. Un peso che diventa una zavorra per la crescita del sistema economico, ingabbiando e drenando risorse che potrebbero essere spese per far camminare imprese, ricerca, innovazione e famiglie. Il nodo della pressione fiscale complessiva, fatta di tasse e tributi vari, nel nostro Paese è più che cruciale. Un nuovo fisco si porterebbe dietro un Paese più competitivo e sarebbe una leva potentissima per cambiare le cose. In questa ottica la riforma della fiscalità appare davvero la “riforma delle riforme”, come ha indicato lo stesso ministro dell'economia, Giulio Tremonti. Ma sotto il capitolo tasse e tributi cosa succede negli altri Paesi industrializzati? Come si configura la pressione fiscale made in Italy e come si comporta l'economia del Paese? E, soprattutto, perché la diminuzione delle tasse sembra restare una chimera?

**Percentuale dell'imposizione sul Pil: Svezia 50%; Danimarca 49%; Italia 42,7%; Germania 35,7%; Usa 28,2%. Media Paesi Ocse: 36,2% (dati Ocse).**

## La parola ai numeri

I dati che circolano sono molti e spesso la loro comparazione appare difficile dal momento che mutano a seconda che si consideri la tassazione diretta o anche quella indiretta. Di certo il nostro Paese si caratterizza per un fisco pesante e anche mal distribuito. I dati che però meglio fotografano la situazione, e rendono le cifre confrontabili fra loro, sono diffusi dall'Ocse: gli ultimi numeri disponibili per una comparazione dicono che in Italia la percentuale della tassazione sul Pil è pari al 42,7% (era del 42,3% nel 2000): il livello più alto è toccato in Svezia (50%) e Danimarca (49%), mentre si sta decisamente meglio in Germania (35,7%) e Stati Uniti (28,2%). La media dei Paesi Ocse, invece, si attesta sui 36,2 punti percentuali. In generale l'area UE è da considerare un'area a forte tassazione (39,8% sul Pil), con livelli di anche 12 punti percentuali più alti rispetto a Stati Uniti e Giappone. Inutile precisare che la maggiore tassazione è tipica di quei Paesi con una spesa pubblica corrente elevata, ma a tenere alta l'asticella concorrono anche i grandi nodi del debito pubblico e dell'evasione fiscale. A scorrere la classifica ci si accorge che il nostro

Paese si trova nella "top ten" (settima posizione) tra quelli con percentuali di tassazione più alta. Rispetto ai dati comparativi messi a disposizione dall'Ocse, il peso di tasse e contributi si è andato alzando ancora raggiungendo il 42,9% nel 2009, mentre per il prossimo biennio si prevede un piccolo calo che nel 2011 dovrebbe portare a livelli di prima del 2000, cioè a 42,1%.

Se si guarda poi al dettaglio si vede come in Italia la tassazione incide parecchio sul fattore lavoro. La percentuale delle imposte sul lavoro, comprensive di tasse e contributi sociali, è del 45,2% (contro una media Ocse del 37,5%): un dato che ci mette ancora una volta tra i primi dieci classificati (settima posizione), insieme a Paesi come Belgio, Germania, Ungheria, Francia, Austria e Svezia (tutti con percentuali di tassazione superiori alle nostre). E che invece ci fa guardare con invidia all'Irlanda (23%), agli Stati Uniti (29%) e alla vicina Svizzera (28%), ma anche al Regno Unito (33,9%). L'effetto della forte tassazione sul lavoro è duplice: da una parte essa causa un esborso maggiore al datore di lavoro, dall'altra schiaccia i redditi per i lavoratori (il cosiddetto "cuneo fiscale"). Il peso delle tasse è tale che, per l'anno in corso, il giorno della libertà fiscale - per chi percepisce un reddito tassato alla fonte - arriverà dopo 173 giorni di lavoro, ossia il 23 giugno 2010. Tanto infatti sarà necessario lavorare solo al fine di pagare le imposte sui redditi di lavoro.

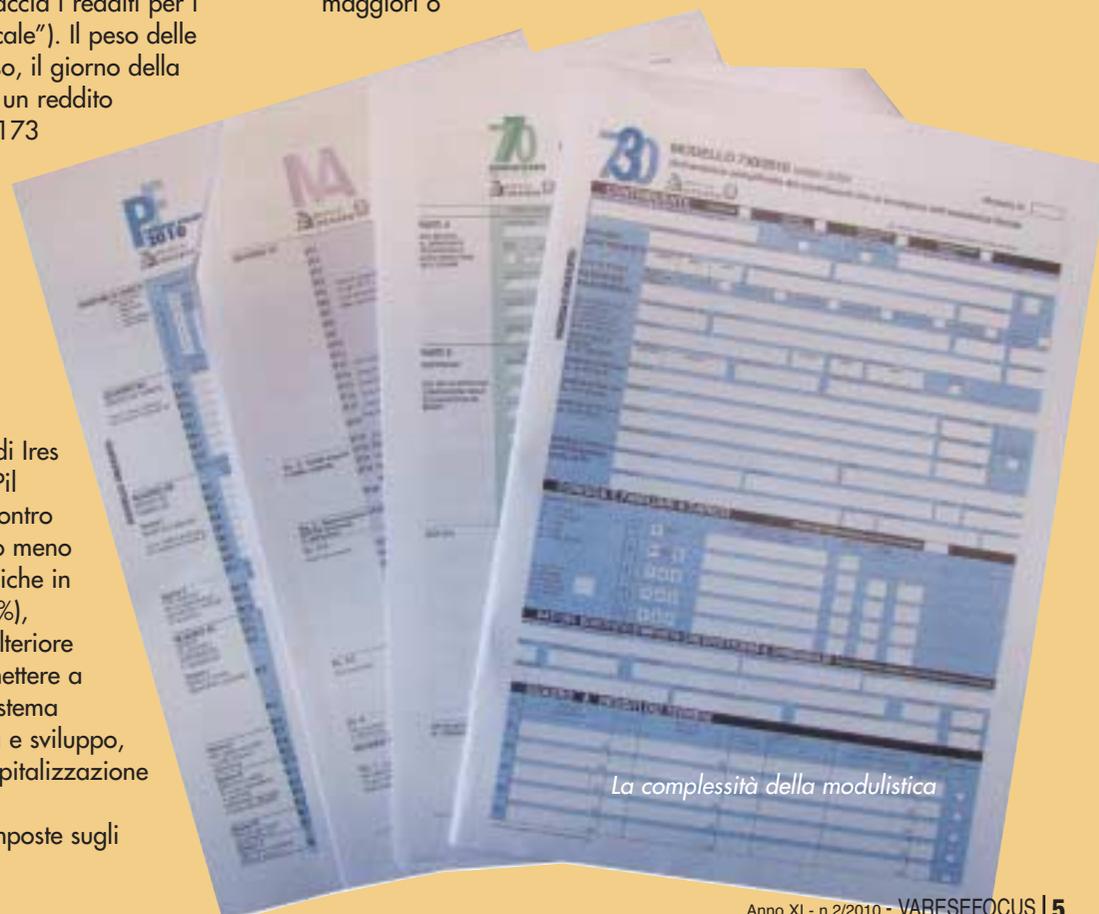
Non molto meglio l'Italia si posiziona per quanto concerne le imposte sui profitti, ovvero la tassazione che interessa attività economiche e società: per effetto di Ires e Irap, sempre in percentuale sul Pil prodotto, l'incidenza è del 14%, contro una media Ocse del 13%. Di certo meno tassate risultano le attività economiche in Germania (10,8%), Francia (10,8%), Giappone (10,2%). Insomma un ulteriore "asciugamento" delle risorse da mettere a disposizione per lo sviluppo del sistema investendo, ad esempio, in ricerca e sviluppo, ma anche nella crescita e nella capitalizzazione delle imprese. Infine va citata l'incidenza delle imposte sugli

**Percentuale dell'imposizione sul lavoro sul Pil, comprensiva di tasse e contributi sociali: Italia 45,2%. Media Ocse 37,5% (dati Ocse).**

scambi di beni e servizi, ossia la tassazione indiretta. È questo l'unico capitolo sul quale in Italia si registra un peso minore ed è anche quello su cui il dibattito è aperto. Il peso impositivo per cessioni di beni e servizi sul Pil è dell'11,1% (media Ocse dell'11,4%), in linea con la Francia e non molto distante dalla Germania (10,2%) e dal Regno Unito (10,9%), ma ben lontani dagli Stati Uniti (4,7%) e dal Giappone (5,2%). La tassazione indiretta è però considerata una leva utilizzabile al fine di riequilibrare i conti con uno spostamento appunto dalla tassazione diretta a quella indiretta. La tassazione indiretta ha il vantaggio di essere neutra rispetto alla esportazioni e di colpire in maniera uguale i prodotti nazionali ed esteri, non provocando distorsioni della concorrenza come accade invece con le imposte dirette che, applicandosi alla fonte, causano uno squilibrio nel prezzo finale per i beni prodotti in Italia.

A tutto ciò si può aggiungere, una ulteriore "pennellata" tratta dal rapporto della Banca mondiale intitolato "Doing business 2010": un rapporto che considera diversi parametri relativi alle maggiori o

**Percentuale dell'imposizione sulle attività economiche sul Pil: Italia 14%; Germania 10,8%; Francia 10,8%; Giappone 10,2%. Media Ocse: 13% (dati Ocse).**



La complessità della modulistica

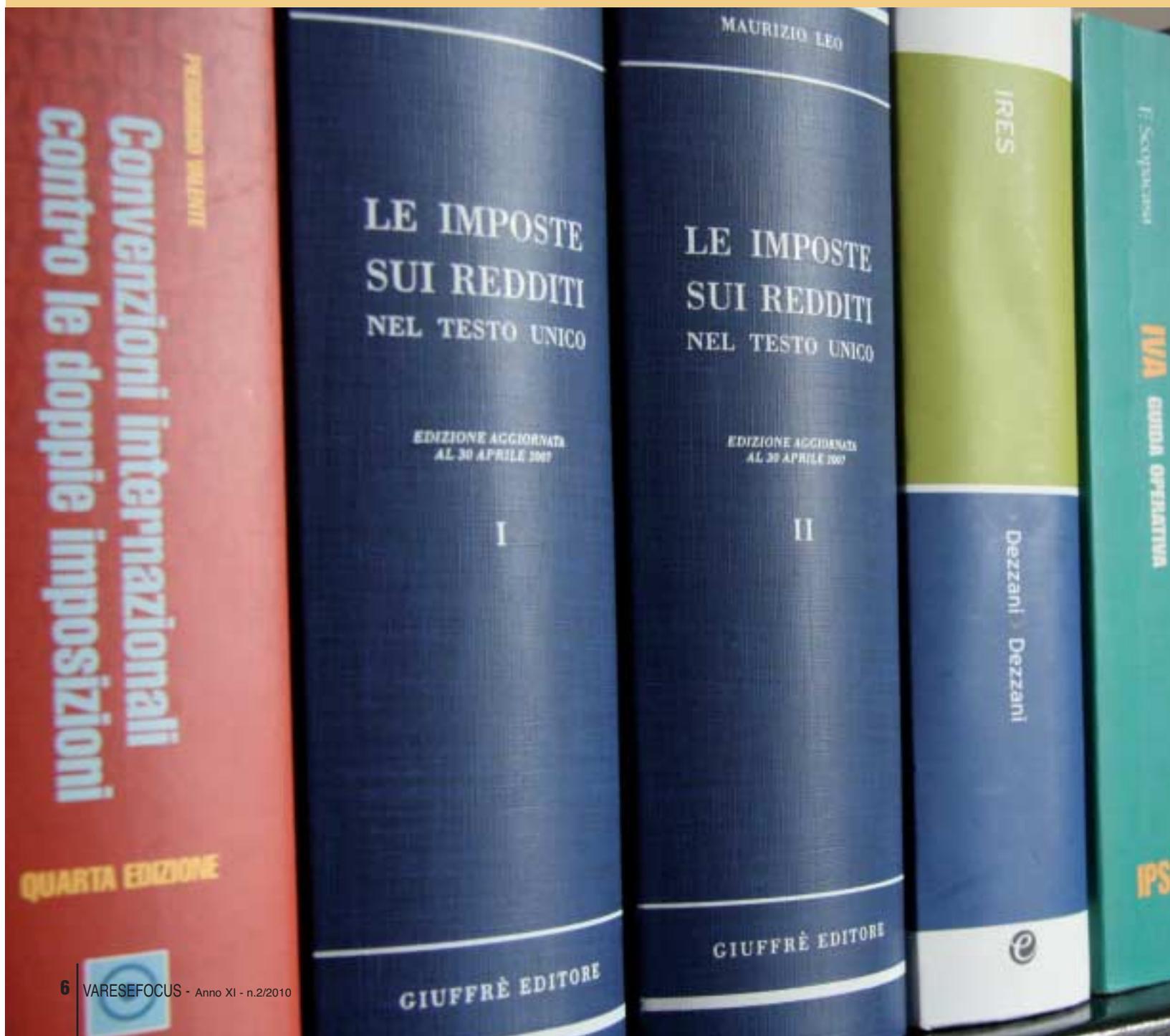
minori difficoltà del fare imprese in 183 Paesi del mondo e che ha anche un occhio di attenzione per il capitolo delle imposte e tasse (v. box a fianco).

Secondo questo rapporto il tasso medio delle imposte sui profitti delle imprese, calcolato tenendo conto di tutte le imposte e tasse, in Italia è del 68,4%, contro la media Ocse del 44,5%. I numeri sono chiari anche sul fronte dell'impegno richiesto per assolvere agli obblighi di pagamento delle imposte:

**Tasso medio delle imposte sui profitti delle imprese, calcolato tenendo conto di tutte le imposte e tasse: Italia 68,4%; media Ocse 44,5% (dati Banca Mondiale).**

mediamente in Italia, per pagare le tasse, bisogna espletare 15 pagamenti che richiedono 334 ore, contro una media dei Paesi di area Ocse di 12,8 pagamenti in 194 ore.

Nel quadro fotografato dal rapporto "Doing business" queste non sono le sole difficoltà che riguardano il "fare impresa" in Italia e che giocano a sfavore dell'attrattività del nostro Paese per chi voglia mettere in piedi un'attività



economica. In altre parole si può dire che il fisco è uno dei fattori, certamente non il solo, che entra in gioco quando si parla di sviluppo economico e di crescita del prodotto interno lordo. Un capitolo, quello del Pil, che sembra comunque lasciare intravedere migliori prospettive per il 2010: le previsioni del Fondo monetario internazionale per la crescita del Pil sono state riviste al rialzo per l'Italia (dallo 0,7 all'1%): un livello che resta comunque

**Incidenza sul Pil dell'imposizione sugli scambi: Italia e Francia 11,1%; Germania 10,2%; Regno Unito 0,9%; Usa 4,7%; Giappone 5,2%. Media Ocse 11,4% (dati Ocse).**

inferiore rispetto a Francia e Germania e che impallidisce a fronte del salto previsto per la Cina (10% di crescita) e al di sotto del 3,9% previsto come ritmo della crescita mondiale.

### Le idee in campo

Il quadro tracciato lascia pochi dubbi: nel complesso il sistema fiscale nel nostro Paese non gode di ottima salute e, soprattutto, ha accumulato anni di ritardo. Basti pensare che è stato pensato negli anni '60, attuato

agli inizi degli anni '70 e poi a più riprese rattoppato, senza che mai si sia pensato ad una riforma "organica". Da qui le affermazioni fatte dal titolare del ministero dell'economia, **Giulio Tremonti**, che ha parlato per l'anno appena iniziato dell'avvio di una grande riforma fiscale che superi la logica dei rattoppi. "Abbiamo tre anni per fare una riforma fiscale - ha dichiarato Tremonti - . Una riforma che può e deve essere fatta, non in termini di speculazione elettorale o di avventurismo demenziale, ma in termini di vero riformismo". Una priorità, quella della riforma del sistema di tassazione, che si scontra tuttavia con alcuni paletti. "Abbiamo bisogno di evitare a questo Paese la macellazione sociale - ha detto il ministro Giulio Tremonti intervenendo alla convention del Pdl il 23 gennaio scorso - è non c'è riduzione fiscale che valga quanto conservare la sanità, le pensioni, la sicurezza. Quello che abbiamo concordato con il Presidente del

La complessità della normativa



### Doing business 2010

L'Italia compare al 78° posto della classifica della Banca Mondiale che analizza il contesto del business da vari punti di vista (costo della burocrazia, protezione investitori, accesso al credito, sistema fiscale, rapporti di lavoro, rispetto dei contratti). L'Italia perde nel giro di un anno altre 4 posizioni e scivola all'ultimo posto dei Paesi industriali Ocse (il ranking comprende 183 Paesi). Fattori più critici: inefficacia del sistema giudiziario civile; difficoltà nel pagamento delle imposte; rigidità del mercato del lavoro; accesso al credito.

Al primo posto **Singapore** (da quattro anni consecutivi in testa alla classifica) seguito da **Nuova Zelanda, Hong Kong, Stati Uniti, Regno Unito e Danimarca**.

I Paesi che hanno impresso una forte accelerazione al processo di riforme e hanno conquistato più posizioni rispetto al 2009 sono stati: il **Ruanda, il Kirgizistan e la Macedonia**.



Un particolare del Palazzo del Ministero dell'Economia e delle Finanze a Roma

**In Italia, per pagare le tasse, bisogna espletare 15 pagamenti che richiedono 334 ore, contro una media dei Paesi di area Ocse di 12,8 pagamenti in 194 ore (dati banca Mondiale).**

problema principale è che "l'Italia da 20 anni, salvo rare eccezioni, non conosce crescita e gli interessi sul debito sono piombo nella ala per chi vorrebbe investire in sviluppo". I tasti su cui

*Consiglio è di conservare la coesione sociale".*

Dalle colonne del Corriere della Sera l'economista **Alberto Quadrio Curzio** ha parlato negli stessi giorni della necessità di avviare in Italia una "consulta fiscale" che ridisegni il sistema tributario tenendo fede alla tenuta dei conti pubblici e alla modernizzazione tributaria. I tempi, appunto, non sono rapidi, ma tra le vie di uscita indicate dallo studioso vi è una forte azione fiscale e finanziaria per le piccole imprese per favorire accorpamenti e innovazione come risposte alla pesante crisi.

Per l'onorevole varesino **Daniele Marantelli** (Pd), il

insistere di fronte a una simile situazione? *"Diminuire le tasse - ribatte Marantelli - per imprese e famiglie, ma anche meno burocrazia, leggi semplici e contrasto all'evasione fiscale".* E sul capitolo federalismo fiscale, non ha dubbi. *"Non condivido il discorso di chi ritiene che esso possa aumentare la pressione fiscale. Anzi esso porta sicuramente a un uso più efficiente delle risorse, a patto che gli si dia attuazione. Se applicato in modo serio esso garantisce più equità sociale e maggiore territorialità".*

Paola Provenzano

### **Fisco: dichiarazioni 2008, Irpef media al 18,4% (4.670 euro) ma il 27% degli italiani paga zero Irpef**

Il 27% dei 30,5 milioni di contribuenti che presentano la dichiarazione dei redditi non pagano l'Irpef, o per effetto del basso reddito, o perchè l'imposta dovuta è compensata da deduzioni e detrazioni. E' quanto si rileva dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi del 2008, relative ai redditi 2007, delle quali sono state diffuse dal Ministero dell' Economia le statistiche complete.

Dalle elaborazioni emerge che la metà dei contribuenti non supera i 15.000 euro e che più in generale il 91% dei contribuenti dichiara redditi non superiori a 35.000 euro. Poco meno dell'1% dei contribuenti ha redditi superiori ai 100.000 euro annui.

In media i contribuenti italiani hanno pagato nel 2008 un'Irpef pari al 18,4% del proprio reddito, versando 4.670 euro pro-capite.

Il reddito complessivo medio e' stato pari a 18.661 euro e rispetto all'anno precedente è aumentato su base nazionale dell'1,9%, con un incremento minimo nelle Isole e massimo nelle regioni del Nord-Est.

Il tipo di reddito dichiarato deriva per il 78% da redditi da lavoro dipendente e da pensione, per il 5,5% da redditi da partecipazione, per il 5% da redditi di impresa e per il 4,2% da redditi da lavoro autonomo. Tuttavia, i redditi da lavoro autonomo presentano un valore medio più alto (pari a 37.120 euro, circa il doppio del reddito complessivo medio), mentre i redditi da pensione quello più basso (pari a 13.436 euro).